



NOMOS
Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

VITTORIO BACHELET: L'IMPEGNO COME RESPONSABILITÀ E COME ESEMPIO. 12 febbraio 1980 - 12 febbraio 2020 *

- Giuliano Amato, *Relazione generale*
- Renato Balduzzi, *Stare nelle istituzioni, tra politica e tecnica*
- David Ermini, *Il ruolo del Csm e del suo Vice Presidente*
- Fulco Lanchester, *Essere professori nell'Università*
- Matteo Truffelli, *Vivere la fede nel cambiamento d'epoca*
- *Intervento di Giovanni Bachelet***

* Convegno tenutosi mercoledì 12 febbraio 2020 alla presenza del Capo dello Stato, Aula magna del Rettorato (Università 'La Sapienza')

** Si pubblica inoltre l'intervento di Giovanni Bachelet, tenuto nella mattinata del 12 febbraio nel corso della seduta plenaria del C.S.M. a Palazzo dei Marescialli

RELAZIONE GENERALE

di Giuliano Amato*

Non è facile per me, perché ho ancora nella mente e negli occhi il ricordo di quel 12 febbraio. Quando mi chiamarono io ero fuori dall'Università, arrivai e lui era steso lì, nell'atrio, e ancora non c'era neppure un lenzuolo a ricoprirlo.

Sono passati 40 anni e mi rendo conto che si può ricordare Vittorio in modi diversi, ma qualunque modo tu scelga ti viene fuori la sua grande personalità a tutto tondo. Puoi scegliere il servitore dello Stato, che lo è perché sta servendo la sua comunità. Puoi scegliere il padre di famiglia, e tu lo sai Giovanni. Puoi scegliere il propulsore dell'Azione Cattolica, dei suoi organismi e anche delle sue riviste. E te lo ritrovi sempre tutto intero davanti.

Poiché in questa occasione io sto ricordando un collega, voglio soprattutto ricordare il giurista e il suo contributo a mio avviso straordinario all'innovazione del nostro diritto pubblico - non solo di quello amministrativo - che rischia di essere soverchiato dalla tragica vicenda della sua scomparsa, sedimentata nella nostra memoria.

Vittorio Bachelet appartiene alla generazione di quei giovani che cominciano a studiare diritto quando è appena entrata o sta per entrare in vigore la Costituzione repubblicana. Lo ha ricordato il Rettore, lui si laurea nel 1947, ed in questo è gemello di Leopoldo Elia. Ciò che lo differenzia dagli altri è il suo andare oltre il modo più usuale dei giovani del suo tempo di far vivere la nuova Costituzione, e cioè raffrontare ad essa le istituzioni e le regolazioni preesistenti per mettere in evidenza gli adeguamenti che ne conseguono.

Non è che non lo faccia, fa anche questo. Il suo secondo lavoro, quello dedicato all'ordinamento militare, è la critica alla supremazia speciale dell'amministrazione, particolarmente intensa proprio nella disciplina militare, posta davanti ai diritti e alle libertà che debbono ora bilanciare i poteri pubblici (il libro è del 1962).

E lo fa anche con un altro lavoro, quello sulla giustizia amministrativa vista alla luce della tutela dei diritti e degli interessi e dell'obbligo di motivazione, così come previsti dalla Costituzione (pubblicato nel 1966)

Se ci avesse dato solo questo, sarebbe stato all'epoca uno dei giovani e bravi giuristi che contribuirono ad adeguare l'ordinamento alla Costituzione. Ma lui fa di più.

In lui ciò che entra più nel profondo è la giusta percezione che la Costituzione non si limita ad introdurre nuove regole che riplasmano vecchi istituti, ma esprime un mondo nuovo e modi nuovi di esercizio del potere pubblico, che non potrà più essere quel potere unico, monolitico e accentrato che era stato in precedenza.

* Professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Giudice della Corte Costituzionale.

La pluralizzazione del potere pubblico in ragione della moltiplicazione dei compiti pubblici e della moltiplicazione dei centri decisionali abilitati ad esprimere la volontà della Repubblica nelle sue varie articolazioni, pone un tema che in precedenza non c'era ed è il tema al quale lui dedica la sua opera, a mio avviso più meritoria, "L'attività di coordinamento nell'amministrazione pubblica dell'economia", del 1957.

Notate, quando lui comincia a scriverne, il coordinamento per i giuristi non esiste. Avrebbe scritto poco dopo Massimo Severo Giannini che per un giurista era ritenuto riprovevole occuparsi di profili della vita amministrativa non immediatamente riconducibili al provvedimento e quindi al raffronto fra lo stesso provvedimento e le norme. Insomma, l'esame dell'amministrazione era un esame fatto in chiave di atti, della loro efficacia e della loro validità.

L'attività, nei suoi momenti processuali e nei moduli che adotta, diversi dalla gerarchia, per comporre i diversi interessi pubblici che entrano in gioco, diviene invece con Vittorio Bachelet oggetto specifico di attenzione. È in questa chiave che viene esaminata la direttiva, con i vincoli che determina, ma anche i margini di flessibilità che lascia; è in questa chiave che vengono esaminati i collegi amministrativi, portatori di interessi molteplici, guardando agli stessi risultati che con tali strumenti vengono promossi e prefigurati.; è in questa chiave che vengono distinti il coordinamento espressivo di sovra ordinazione e quello orizzontale (così importante negli anni che sarebbero venuti e sul quale, invece, Vittorio ebbe inizialmente qualche incertezza). Tutto questo con l'occhio sulla legislazione com'è e avendo come unico riferimento generale la Costituzione.

Chi non è appartenuto alle vecchie generazioni degli studi giuridici – sono io ormai fra i pochi sopravvissuti che può parlarvi a loro nome - non è in grado di capire il valore rivoluzionario di questi studi, così lontani da quelli ai quali ci avevano abituato i nostri maestri, i cui libri si aprivano con parti generali tutte basate sui principi pandettistici, seguite poi da una parte speciale che li applicava deduttivamente a questo o a quel tema. In un mercato più sviluppato le parti generali avrebbero potuto essere anche vendute, perché applicabili a parti speciali le più diverse. Nulla di tutto questo, non c'era la parte generale in questo lavoro di Vittorio, c'era l'esame delle norme e c'era ciò che lui ne ricavava.

Non posso farla lunga, anche se ne varrebbe la pena, ma certo che il libro ebbe un impatto straordinario e fece da precursore degli studi in particolare della scuola benvenutiana, che avrebbe concentrato sulla funzione piuttosto che sull'atto lo studio del diritto amministrativo. Prima Giorgio Berti nel 1968, poi Leoluca Orlando nel 1974 scrissero sul coordinamento e più avanti la bibliografia si sarebbe infittita. Lo stesso Giannini solo in quegli anni incluse il coordinamento tra i temi delle sue Lezioni. Nell'edizione del 1950, quella su cui io detti l'esame nel 1957, il tema ancora non c'era. Vittorio ci stava già lavorando.

Ci aprì così la strada per entrare in un futuro che stava cominciando, la strada sulla quale avrebbero preso corpo con il passare degli anni le innovazioni più significative dei nostri assetti pubblici.

Pensate al Prefetto, che nel coordinamento avrebbe ritrovato una funzione che lo ha reso prezioso, dopo aver perso quelle autoritative che il nuovo ordinamento non gli riconosceva più. Pensate alle conferenze dei servizi, con le quali avremmo cercato di portare ad efficienza le tante voci delle amministrazioni che in sequenza si paralizzano, insabbiando i procedimenti. Pensate che avremmo organizzato in termini di servizio nazionale, al vertice del quale c'è un Ministero con funzione non più gerarchiche ma di indirizzo e coordinamento, la sanità pubblica. Pensate che saremmo arrivati, come ormai siamo arrivati, alle amministrazioni reticolari, che collegano a rete una pluralità di soggetti pubblici e nelle quali il risultato a cui tutti tendono si realizza solo in virtù del loro coordinamento.

Devo concludere, ma prima vi voglio porre la domanda che mi sono posto io stesso. Vittorio era un uomo fortemente intriso di valori e del sostanzialismo insito nelle domande “dove andiamo” e “perché lo facciamo”. Come mai si dedica allo studio del coordinamento, questa cosa riprovevole per i giuristi, come mai, nel 1967, scrive anche un libro sull'attività tecnica della Pubblica Amministrazione? Bene, leggete i suoi lavori con attenzione e la risposta ve la dà lui stesso, non nel libro ma nella voce “coordinamento” che scrive per l'Enciclopedia del Diritto: “il coordinamento tende a garantire contemporaneamente l'autonomia dei singoli organismi coordinati e insieme la possibilità di un loro indirizzo unitario a fini comuni”.

Ecco il punto: c'è in lui l'idea che l'azione pubblica ha un senso se ha dentro di sé dei fini, se ha dentro di sé il perseguimento di un bene comune che la legittima e che è la ragione per cui taluno ha il compito di occuparsene. Come fare in modo, allora, che quando si moltiplicano i centri decisionali dell'amministrazione questo non ne disperda i fili, non la trasformi in una Babele nella quale si perde il bene comune e rimangono soltanto i segmentati interessi di ciascuno degli operatori?

Emerge così, in tutta evidenza, che il coordinamento ha una fondamentale funzione assiologica, giacché è in esso la garanzia del perseguimento del fine comune. E ciò vi spiega come mai questo professore, che sapete attento al bene comune, attento alla sua famiglia, attento al senso della vita, al perché della vita, ponga l'occhio, suo e nostro, sui modi necessari ad evitare che tutto questo si disperda nell'azione pubblica del nostro tempo, che non può invece non farsene carico.

È una lezione straordinaria e voleva ricordarvela oggi perché concorre non poco a darvi la misura dell'uomo che quel 12 febbraio abbiamo perduto.

STARE NELLE ISTITUZIONI, TRA POLITICA E TECNICA

di Renato Balduzzi*

Signor Presidente della Repubblica,
Magnifico Rettore,
esponenti tutte e tutti delle istituzioni,
care studentesse e cari studenti,
signore e signori,

L'Associazione "Vittorio Bachelet", che qui rappresento e che è stata costituita a un anno dalla morte del prof. Bachelet per volontà dei componenti la consiliatura che lo ebbe come vicepresidente, è onorata di avere potuto concorrere a promuovere questo momento di ricordo, di responsabilità e di impegno, unitamente ai tre soggetti – l'Università, l'Azione Cattolica e il Consiglio superiore della magistratura – i quali, come sottolineò nel 2005 in analogo evento il prof. Giovanni Conso, per 25 anni presidente dell'Associazione, sono stati i tre momenti centrali dell'impegno pubblico di Vittorio Bachelet.

Come stava nelle istituzioni Vittorio Bachelet?

Più volte, in questi anni e ancora in questi giorni, nel corso delle tante occasioni di ricordo di Vittorio Bachelet, si è avuto modo di raccogliere testimonianze sui suoi comportamenti pubblici, sulle sue doti di tessitore paziente e di uomo del dialogo, nonché sul suo coraggio civile.

Vorrei provare in questi pochi minuti a ricostruire un percorso diverso, a partire dagli scritti di Bachelet dai quali si possano ricavare uno standard e un'indicazione di metodo.

Il suo cammino nelle istituzioni è precoce, se consideriamo inclusa in esso l'esperienza negli organismi di rappresentanza universitaria. Dagli scritti del Bachelet studente universitario emergono già alcuni tratti della sua personalità. Penso alla lucidità di giudizio storico: come quando, ventenne, esorta sulla rivista della Fuci ad andare oltre all'antifascismo di maniera: "se vogliamo veramente una epurazione intima, un rinnovamento, che sia rinnovamento di tutti gli italiani, dobbiamo non fermarci alla retorica dell'antifascismo ma scendere nel vivo degli errori e degli orrori del fascismo, perché non ci accada mai più di ripeterli" (SC, 63). Una lucidità di giudizio storico, mi piace sottolinearlo, che fa il paio con la fermezza e il coraggio con cui il giovane Bachelet denunciava le manifestazioni di violenza neofascista nell'università di Roma a cavallo tra fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta. Ma penso anche alla sua capacità di cogliere i germi del futuro, evidente nell'attenzione ai primi esordii dell'integrazione europea, come dimostra un testo del 1950 a proposito del cosiddetto Piano Schuman (SC, 240); o anche alla chiara autocoscienza dello stare negli organismi di rappresentanza universitaria, come

* Professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università Cattolica del Sacro Cuore

avrebbe sintetizzato in una relazione a un congresso degli universitari cattolici del 1951 (SC, 277: la rappresentanza universitaria “non è una rappresentanza generale dello studente e perciò stesso non è una rappresentanza politica anche se, a un determinato momento, la stessa struttura universitaria ha portato alla formazione di liste”).

Molto evidente appare, già negli anni giovanili, l’attenzione alla particolare condizione degli uomini politici, “i quali non solo sono esposti a ‘tentazioni speciali’, ma hanno responsabilità speciali” e per i quali, in uno scritto sulla rivista *Coscienza* del 1951, egli invita con forza a pregare (SC, 323); e d’altra parte quattro anni prima, nel 1947, aveva scritto di stimare moltissimo quegli uomini politici i quali “nel fuoco della lotta politica, con le sue miserie, con le sue slealtà, con la sua acre polemica” e “in una società spezzettata o atomica, in cui ogni piccola frazione sente il dovere di chiudersi nella sua piccola fortezza puntando sulle altre le proprie batterie”, sanno ‘agire e parlare non solo con coraggio, ma anche con amore” (SC, 125).

È tuttavia da un testo del 1958, intitolato “Presenza dei cattolici nella vita sociale”, che possiamo cominciare a ricavare indicazioni più precise sullo stare nelle istituzioni. Ancorché rivolto soprattutto ai credenti (in esso viene dunque messo bene in rilievo anzitutto il primato dello spirituale e della santità di vita, con accenti e argomentazioni anticipatori rispetto alle acquisizioni del Concilio Vaticano II) il testo contiene indicazioni di portata assolutamente generale in ordine all’importanza della competenza tecnica per bene operare in campo sociale e politico (SC, 824). Tema che Bachelet riprenderà più volte negli anni successivi, anche sulla scia di un’enciclica tanto amata, la *Pacem in terris*, ai nn. 53 e 57: la presenza dei cristiani dentro le istituzioni (ma il riferimento è certo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà) “non potrà essere efficace se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti” (SC, 1020), e tali caratteristiche, pur necessarie, non sono sufficienti, ma vanno accompagnate da una unità di vita, nel senso che “gli esseri umani nell’interiorità di se stessi vivano il loro operare – a contenuto temporale – come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionale e di valori spirituali”.

Emerge così, negli scritti e negli interventi pubblici di Bachelet, la sottolineatura di un duplice dovere di chi opera nelle istituzioni: quello di avere chiara la percezione del proprio compito (potremmo sintetizzare questo requisito con la parola “competenza”) e quello di vivere il potere, piccolo o grande che sia, come servizio (nel senso di “disinteresse personale”). In proposito, non è senza significato che la più recente dottrina costituzionalistica legga la formula dell’art. 54, comma 2, Cost. (“I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”) intendendo con “disciplina” proprio la sintesi di attitudine e competenza e con “onore” il disinteresse personale (Sirianni, Morelli). E del resto già anni fa Giovanni Marongiu aveva segnalato che la nota definizione data da Bachelet, nella monografia del 1962, alla “disciplina militare” (intesa “nel suo senso più pregnante di *regola* e di *osservanza* della regola”: così V. Bachelet, *Disciplina militare e ordinamento giuridico statale*, 81) ha valore di “definizione generale della

disciplina, come dovere obiettivo ed insieme corredo personale di attitudini per l'esercizio di quel dovere" (G. Marongiu, in *Scritti in memoria di V. Bachelet*, 440). Faccio senz'altro mia la sottolineatura del prof. Marongiu, non senza precisare che, per l'ultimo Bachelet, la competenza del funzionario o, più in generale, dell'investito di pubbliche funzioni, ha soprattutto il significato di "un impegno personale, morale e civile capace di supplire alle carenze di uno stabile quadro di riferimento strutturale, funzionale e psicologico" (V. Bachelet, in *Scritti in onore di Costantino Mortati*, 1977, 37 dell'estr.), e ciò è tutt'altro che facile in quanto "siamo, nonostante tutto, ancora abituati agli schemi di una società stabile, mentre siamo in una fase in cui ci troviamo a camminare su una ruota che gira" (SC, 1018).

Avviandomi alla conclusione, un ricordo personale.

Correva l'anno 1973, una sera di settembre. Nel cortile della Domus Pacis in via di Torrerossa, un giovane diciottenne conversava con coetanei a margine dell'Assemblea nazionale dell'Azione cattolica italiana, l'ultima presieduta dal prof. Bachelet. A sorpresa, si avvicina il presidente nazionale, comincia a scambiare qualche parola con noi, un po' imbarazzati e acerbi: va detto che per noi egli era già un mito, era il presidente del nuovo Statuto, della cosiddetta scelta religiosa che ci liberava da impropri condizionamenti partitici e di schieramento, era un simbolo di speranza. Di quel colloquio con Vittorio Bachelet, oltre e al di là dei contenuti, quel giovane – il cui percorso umano, professionale e istituzionale si sarebbe nel futuro variamente intrecciato con la figura del prof. Bachelet e con la sua famiglia – ricorda oggi soprattutto due tratti: l'umiltà e il sorriso.

La sua umiltà. Stava qui la sorgente della disponibilità al dialogo, a comporre i dissidi, bene riassunta in un'annotazione contenuta in quel prezioso *Taccuino 1964*, che qualche anno fa la generosità della famiglia Bachelet ha consentito di mettere a disposizione di tutti: "Bisogna ricordarsi di non identificare mai se stessi o i propri interessi, o anche le proprie idee, con il bene comune". D'altra parte, nel già menzionato scritto del 1958 sulla presenza dei cattolici nella vita sociale, egli aveva individuato nell'umiltà "la chiave autentica della soluzione del 'problema sociale'" (SC, 823).

E poi il suo sorriso. Commemorando il 2 dicembre 1979, dunque poco più di due mesi prima di quel tragico 12 febbraio, un grande magistrato calabrese, Domenico De Caridi, Vittorio Bachelet ebbe modo di tratteggiarne una caratteristica, quella del sorriso. Accade sovente, quasi inconsapevolmente, di leggere negli altri il riflesso di sé stessi. Il sorriso di De Caridi esprimeva, dice Bachelet, "la nota dell'accoglienza, la gioia di incontrarsi, di ricevere, di conversare con gli amici, di far sentire a loro agio tutti quelli con cui aveva occasione di incontrarsi, per ragione di amicizia, per ragione di professione, per ragione di apostolato."

Signor Presidente della Repubblica, signore e signori,

oggi, nel nostro come in altri Paesi, troppo spesso constatiamo, anche in persone con ruoli pubblici, sentimenti gridati, espressioni di odio, vere e proprie menzogne urlate come verità.

Sentiamo pertanto il bisogno di sempre più persone che siano capaci di sorriso amichevole, che esprimano un'umiltà non ipocrita ma autentica, che sappiano stare nelle istituzioni con disciplina e onore.

Ecco perché Vittorio Bachelet, a quarant'anni dalla brutale conclusione della sua vita terrena, ha ancora molto da dire, sia a noi più adulti, sia alle generazioni più giovani.¹

¹ Le citazioni, salvo diversa indicazione, sono tratte da V. Bachelet, *Scritti civili*, a cura di M. Truffelli, Roma, Ave, 2005 (indicati come SC).

IL RUOLO DEL CSM E DEL SUO VICE PRESIDENTE

di David Ermini*

Signor Presidente della Repubblica, Magnifico Rettore, gentilissima signora Bachelet e familiari tutti, autorità

“Io non identifico in Bachelet la perfetta interpretazione del ruolo di vicepresidente del Csm. E neppure cerco, almeno per ora, di fare un bilancio complessivo della sua vicepresidenza. Ma... questo esemplare avversario politico da democrazia; questo paziente suggeritore di collaborazione istituzionale; questo vicepresidente nostro che si specchiava, con la stessa limpidezza che ne riceveva, nel Presidente Pertini; questo Bachelet è entrato nella piccola schiera dei morti che contano nella mia vita”. Così, un anno dopo l’omicidio, scriveva Marco Ramat, chiudendo con parole toccanti il suo omaggio a Vittorio Bachelet, il “vicepresidente nostro”. Perché davvero Bachelet, eletto a stretta maggioranza da un Plenum spaccato tra due candidati, fu uomo di unità, uomo libero e del tutto alieno dai traffici con il potere.

Ho riletto, in questi giorni, scritti e interventi di Bachelet, e ho riletto le testimonianze di chi all’epoca fu al suo fianco in quella drammatica consiliatura. Non saprei dire se Bachelet abbia incarnato l’idealtipo della vicepresidenza, ma so con certezza che le sue doti intellettuali, le sue qualità morali, la sua passione e il suo impegno civile ne fanno un modello di virtù e valori anche per chi, oggi, serve lo Stato e le istituzioni quale componente del Csm.

Tutti i consiglieri di allora riconobbero a Bachelet equilibrio, serenità, tolleranza, indipendenza, disponibilità all’ascolto e al dialogo. E su tutto, la grande capacità di mediazione. Non la mediazione scialba di chi non prende posizione o non difende le sue idee e tenta solo di ridurre le divergenze, ma piuttosto – come acutamente ebbe a sottolineare il togato Luigi Scotti – lo sforzo paziente, ed estraneo alla ricerca di artificiosi unanimismi, di “sintetizzare la dialettica” del Consiglio. E quale miglior esempio cui ispirarsi nella quotidiana conduzione dei lavori consiliari?

Ma la profonda lezione di Bachelet non è solo nella stoffa umana e nella sua sensibilità etica, ma nel fermo convincimento che l’agire del Csm, del suo vicepresidente e dei consiglieri debba trovare *l’ubi consistam* necessariamente ed esclusivamente nella Carta costituzionale. A me pare che nella fedeltà allo spirito e ai principi della Costituzione, nel riflettersi e affidarsi alla salda guida del presidente della Repubblica, che della Costituzione è garante e anima, emerga oggi ancor più l’attualità della figura e del pensiero di Bachelet.

Nella Carta costituzionale trovano le loro radici i principi-cardine che devono orientare – specie in questi nostri tempi confusi e non facili – l’azione del Consiglio superiore: da un lato la difesa inflessibile dell’indipendenza e autonomia della magistratura, nella

* Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura

consapevolezza della centralità della giustizia nell'assetto istituzionale e del ruolo del giudice nell'ambito della Costituzione; dall'altro l'affermazione piena dell'autonomia istituzionale del Consiglio superiore, che in quanto organo di autogoverno dell'ordine giudiziario non può subire interferenze che possano incidere sull'indipendenza della funzione giurisdizionale.

Il Csm, mi sento di dirlo anche alla luce dell'esperienza che sto maturando da vicepresidente, deve poter esercitare un suo ruolo istituzionale forte; un ruolo propulsivo da organo di rilievo costituzionale qual è e non di semplice amministrazione e gestione burocratica. Un ruolo se vogliamo, proprio perché autonomo rispetto a tutte le parti politiche e agli altri poteri dello Stato, ideativo e propositivo, capace anche di pungolare il governo e il Parlamento lungo un percorso riformatore che sciolga e superi i nodi problematici del sistema giustizia.

Non penso certo a funzioni lesive delle prerogative degli altri poteri o all'esercizio di improprie e improvvise funzioni di supplenza, ma più semplicemente – nello spirito e nel pieno rispetto della leale e sinergica collaborazione tra istituzioni – all'opportunità di apprezzare con più convinzione e senza risentimenti le potenzialità valutative del Consiglio superiore circa l'impatto e le ricadute delle leggi di riforma sulla quotidianità della giurisdizione.

Io credo che il Csm, specie attraverso i pareri resi ex articolo 10 della legge istitutiva del 1958, possa davvero contribuire alla miglior qualità del processo legislativo o quantomeno a correggere eventuali criticità che potrebbero vanificare nella pratica attuazione le finalità che si vorrebbero raggiungere.

Io credo che al Csm si debba riconoscere questo ruolo non formalistico, perché va nella comune prospettiva di rafforzare le istituzioni, la loro credibilità, la loro autorevolezza. C'è un'iniziativa del Csm guidato da Vittorio Bachelet che mi piace qui ricordare, perché esemplificativa del ruolo positivo che il Consiglio può giocare anche e soprattutto in frangenti difficili.

Si era nei primi mesi della consiliatura quando scoppiò una feroce polemica sui 'permessi facili' concessi ai detenuti e fu alimentata una campagna di stampa allarmistica sulla legge del '75 che riformava l'ordinamento penitenziario. Il Consiglio avviò subito una indagine conoscitiva che sconfessò i dati riportati dai giornali e approvò una relazione grazie alla quale non solo la magistratura di sorveglianza fu scagionata ma governo e Parlamento, già pronti a cedere alla piazza, furono convinti a non sopprimere l'istituto. In quella iniziativa del Consiglio io non scorgo né un atto di superbia istituzionale né il debordare dal proprio ruolo costituzionale, ma vi leggo piuttosto la tensione nobile e virtuosa, da parte di un organo fieramente cosciente del proprio ruolo, a contribuire all'equilibrio e alla saldezza dello Stato e delle istituzioni democratiche.

Ecco, quel senso forte delle istituzioni, in una prospettiva di legittimazione su base paritaria di Stato e società civile, va oggi recuperato: vanno recuperate appieno l'idea che tutti noi consiglieri, laici e togati, siamo al servizio della collettività e la consapevolezza che tornaconto personale, posizioni partigiane e trame di correnti devono cedere il passo

all'interesse generale e al bene comune. Sono convinto che l'organo di autogoverno della magistratura sta già percorrendo e saprà percorrere fino in fondo questo cammino di rinnovamento morale.

Non è semplice ma è necessario. Se nella stagione di Bachelet l'imperativo era quello di 'laicizzare' le rigidità e conflittualità ideologiche delle correnti, oggi – e non lo dico per paradosso – si tratta di percorrere la strada inversa e ridare all'associazionismo giudiziario slancio progettuale e idealità, passione e impegno sottraendolo alla deriva carrierista, clientelare e di potere. Il Csm sarà tanto più autorevole e credibile quanto più ciascun consigliere eserciterà la sua funzione libero da qualunque vincolo di mandato giuridico e morale con chi lo ha eletto e con gruppi di appartenenza.

In tempi ben più duri e drammatici dei nostri, Vittorio Bachelet ci ha insegnato a essere 'inguaribilmente ottimisti' rappresentando ancora oggi, come a ragione il presidente Sergio Mattarella scrive nella presentazione al volume che in questi giorni il Consiglio superiore ha pubblicato per rendere omaggio alla sua memoria, "la forza della speranza capace di costruire nel presente per l'avvenire".

E dunque, facendo mie le parole di 'questo vicepresidente nostro', anch'io "credo che, nonostante tutte le difficoltà, ci sia la possibilità di un futuro migliore per la vita del nostro Paese e per la vita delle nostre istituzioni".

ESSERE PROFESSORI NELL'UNIVERSITÀ

di Fulco Lanchester*

SOMMARIO: 1.-Premessa – 2.- L'Università – 3.-L'Istruzione superiore oggi

1 -*Premessa*- Signor Presidente della Repubblica, Rettore Magnifico, Signora Miesi Bachelet, svolgere l'argomento su essere oggi professori nell'Università alla luce della lezione di Vittorio Bachelet rischia di assumere per me in quest'Aula magna il carattere di uno psicodramma individuale, che richiama - in quest'anno finale della mia attività di docente - il mio ingresso in questo Ateneo come assistente ordinario, selezionato da una commissione composta da Mario Galizia, Vittorio Bachelet e Giuliano Amato nell'ormai lontano 1978.

Per evitare i problemi della personalizzazione, delimito i confini del tema in oggetto sulla base di un'analisi storica, al fine di evidenziare come sia mutato il ruolo del docente universitario all'interno del contesto degli ultimi decenni, ma anche come permanga, nell'ambito di una istituzione che richiede humboldtianamente la duplice vocazione alla ricerca e alla didattica, l'esigenza di impegno personale e di dedizione civica.

Università, discenti e docenti –al di là delle apparenze- non sono infatti definibili una volta per tutte. Essi mutano il loro contenuto nel tempo, anche se deve essere costante la dedizione del singolo nell'attività in cui è impegnato e nel contesto in cui essa si iscrive.

Il legame ideale di questo intervento con l'anniversario che ci riunisce in quest'aula si situa a mio avviso- nell'esemplarità del complessivo magistero di Vittorio Bachelet, che trascende la storicità del Suo sacrificio e lo inserisce nella prospettiva civica del patriottismo *costituzionale*.

2-*L'Università* - L'Università – molti non lo ricordano - è una istituzione storicamente situata ed è la storia della stessa “Sapienza” di Roma che certifica come essa si sia trasformata nel tempo. L'istruzione superiore del periodo medievale e quella dello stesso Stato nazionale accentrato risultano profondamente differenti rispetto all'attuale, al di là della copia anastatica della Bolla di Bonifacio VIII del 1303, che viene opportunamente distribuita al fine di rievocare le nostre radici.

L'istruzione di massa e i fenomeni di integrazione sovranazionale e di globalizzazione hanno costituito una vera e propria cesura con l'istruzione superiore dello stesso Stato nazionale del secolo scorso. L'Università di *élite ottocentesca o primo novecentesca* appare una istituzione profondamente diversa da quella esplosa alla fine degli anni Sessanta, dopo l'incubazione successiva al primo conflitto mondiale. La stessa docenza universitaria, sia come ruolo sociale sia come numero dei componenti, è radicalmente mutata.

Quando Bachelet si laureò con Lionello Levi Sandri nel novembre del 1947 per poi divenire allievo di Guido Zanobini nella scuola romana di diritto amministrativo improntata alla lezione romaniana, i professori universitari di ruolo erano circa 200 a Roma e 1200 in tutta Italia; gli studenti rispettivamente 39.500 e 190.000. Oggi il

* Professore ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

settore allargato dei *docenti* conta a livello nazionale più di 80.000 persone, quello dei professori di prima fascia 13.000 (livello simile a quello degli anni '80), mentre gli studenti ammontano a circa 1.700.000.

Bachelet vinse la cattedra nel 1962 in un ambiente che ancora respirava l'aria dell'Università di *élite*. Quando nel 1974 egli passò dalla Università Pro-Deo, dove era stato chiamato nel 1968 (auspici Roberto Lucifredi e Egidio Tosato), alla Facoltà di Scienze politiche dello *Studium Urbis*, allora unica università statale romana, gli ordinari a livello nazionale erano ancora circa 2.000.

Lo *Studium Urbis*- in cui Bachelet si formò come studente dal 1943, come assistente dal 1948 e poi operò come professore- era divenuto solo nel periodo immediatamente successivo al primo conflitto mondiale la Università più popolata d'Italia, scalzando quella di Napoli ancora unico istituto di istruzione superiore nell'ambito dell'Italia meridionale non insulare. Dopo il 1870 e la fine del potere temporale pontificio, l'Università romana si era caratterizzata in maniera progressiva come un luogo di equilibrio consolidato tra accademia e politica. Sin dal periodo liberale oligarchico i docenti dello *Studium Urbis* esercitarono azione di consulenza per e molto spesso fecero parte del ceto politico parlamentare per nomina (Senato del Regno) o elezione (Camera dei deputati).

Con la morte di Aldo Moro nel 1978 e poi di Vittorio Bachelet (1980) questo rapporto si è ridotto progressivamente con l'emanazione del DPR 382 del 1980, che, ai sensi dell'art.13, introdusse l'aspettativa obbligatoria per situazione di incompatibilità. In quello stesso periodo vennero applicate le prime normative per il decongestionamento dello *Studium Urbis*, ipotizzate dai provvedimenti urgenti del 1973. L'istituzione della Università di Tor Vergata nel 1982 e poi nel 1992 dell'Università di Roma 3 si accompagnarono al processo di istituzione di numerose università private (Luiss-erede della Pro Deo-, Lumsa,S.Pio V,ecc.), che con quelle pontificie ed estere- caratterizzano il panorama romano.

Più in generale le trasformazioni dell'istruzione superiore dicono che nel tempo si è prodotto un effetto di licealizzazione del settore, con fenomeni di esternalizzazione della ricerca e con la trasformazione degli atenei statali in luoghi di reclutamento vincolati dalle vie di comunicazione urbane ed extra -urbane dei territori.

3-L'Istruzione superiore oggi- Tutto questo renderebbe l'attuale università forse irriconoscibile allo stesso Vittorio Bachelet, ma gli farebbe probabilmente dire che, *come si è innovata la Chiesa con il Concilio Vaticano II*, così con i tempi doveva mutare l'istruzione superiore, sviluppandosi in profondità ed in estensione.

Ciò che non muta, ma si conferma è che l'attività del professore universitario non è puramente un mestiere, ma weberianamente costituisce una *vocazione (Beruf)*, che si inserisce funzionalmente nell'ambito di quanto profilato dagli art.9, 33 e 34 della Cost. ed abbisogna di risorse e di coerente indirizzo da parte dei pubblici poteri.

Come già sostenne *Ernesto Nathan* nella sua prolusione al corso di *Etica professionale* (impartito nel 1906 nel *Regio Istituto di studi commerciali* che poi si sarebbe inserito nello *Studium Urbis* negli anni Trenta), l'etica pubblica costruita su quella professionale comporta che ciascuno di noi veda nella didattica e nella ricerca una vocazione spirituale che trascende la materialità degli interessi personali e si riversa nel pubblico come un servizio. In questa prospettiva, l'esempio di Bachelet (ma anche quello di Aldo Moro, di Ezio Tarantelli e di Massimo D'Antona, per citare

chi in epoche diverse, ma tra loro correlate, ha perso la vita nella tempesta della lunga crisi italiana) ci indica la strada dell'impegno giornaliero, sereno e disponibile nei confronti di tutti (in particolare dei più giovani) che a volte può divenire esemplare fino al sacrificio della vita.

In questa specifica dimensione, Signor Presidente, la testimonianza (ovvero il martirio) di Vittorio Bachelet sulle scale della più antica Facoltà statale di Scienze politiche d'Italia, dove la lapide in Suo ricordo attende di essere ricollocata, si iscrive idealmente su un altro marmo alla base di quel monumento che un secolo fa lo scultore Amleto Cataldi realizzò per commemorare i caduti di questa Università nel primo conflitto mondiale e che, dopo la seconda guerra mondiale, comprende tutti i componenti di questa Comunità, che hanno dato la vita per la Patria.

La statua, eretta con sottoscrizione nazionale nel 1921 nel cortile della Sapienza di S. Ivo, vigila ora - dopo significativi spostamenti - tra Giurisprudenza e Scienze politiche qui accanto ed evidenzia quel *patriottismo costituzionale*, che come è iscritto alla base porta *dalla morte alla immortalità*.

Essere professori nell'Università nella realtà è molto più prosaico e sicuramente meno eroico. Quell'esempio di quaranta anni fa sulle scale di una Facoltà oramai trasformata ci ricorda però che il *dovere* perseguito da Vittorio Bachelet è anche il *"nostro"* di ogni giorno e non è stato solo il *"Suo" dovere*, come dice la lapide. Esso ci indica, infatti, una vera e propria religione civile, fondata saldamente sulla Costituzione repubblicana, che - nel circuito virtuoso degli artt. 4,48,52,54- deve unire tutti noi, credenti e non credenti, nel perseguimento del bene comune.

VIVERE LA FEDE NEL CAMBIAMENTO D'EPOCA

di Matteo Truffelli*

Vittorio Bachelet rappresenta, senza dubbio, un punto di riferimento importante per chi, oggi, è chiamato a vivere la propria fede in un tempo che come ha più volte ripetuto Papa Francesco non possiamo considerare semplicemente «un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca».

Nella sua generosa dedizione alla missione evangelizzatrice della Chiesa, nella costante tensione a mettere a frutto i propri talenti non per tornaconto personale ma in funzione del Bene comune, nella saggezza, nell'allegria e nella mitezza che lo contraddistinsero scorgiamo i tratti di quella santità «della porta accanto» di cui ama parlare l'attuale Pontefice. Propria di uomini e donne pienamente radicati nel popolo cui appartengono, e che per quel popolo rappresentano «un riflesso della presenza di Dio» nella storia.

Tutta la vita di Bachelet ci offre la lezione esemplare di una fede capace di abitare in maniera significativa un tempo di cambiamento: nella dimensione familiare così come in quella ecclesiale, in quella politica come in quella culturale. Spazi in cui mettere in gioco la fede intesa non come insieme inscalfibile di certezze e di risposte, quanto piuttosto come fiducia, affidamento e consegna di se stessi. La fiducia di chi sa di poter contare sul Padre al di là e anzi dentro il mistero dei propri dubbi, timori e incertezze. Anche quelli che possono legittimamente sorgere di fronte ai grandi cambiamenti della storia, alle ferite che ne conseguono, alle paure che suscitano.

«Per costruire ci vuole la speranza», diceva Bachelet lasciando la presidenza generale dell'Azione Cattolica. «In fondo io penso», continuava, «che noi dovremmo riflettere molto le grandi parole che diceva [Papa] Giovanni all'inizio del Concilio: “Ci sono quelli che vedono sempre che tutto va male, e invece noi pensiamo che ci siano tante cose valide, positive”. Noi dobbiamo tenerlo fermo come atteggiamento di speranza, che ci consente di vincere anche queste ombre, di vincere anche questi rischi, di vincere il male con il bene. E questo vale anche nella vita della società. [...] anche qui, se ci saranno situazioni difficili (e ci saranno probabilmente anche qui delle situazioni difficili), dobbiamo sempre tenere presente una fiducia fondamentale, che non è quella nelle nostre forze o in formulette, ma è quella nell'aiuto finale di Dio e nella capacità che avremo, se fideremo in Lui, di volgere le cose al bene».

È da questo atteggiamento di fondo che possiamo ricavare il cuore della lezione di Bachelet per i credenti di oggi. La testimonianza di chi si è misurato fino in fondo con le sollecitazioni e le sfide che si devono affrontare quando si tenta di mettere la propria fede a servizio del tempo in cui si vive, a servizio della convivenza umana. Un compito proprio dei laici, come ha insegnato il Concilio.

* Università di Parma, Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

È nota, in questo senso, l'immagine utilizzata da Paolo VI, Papa che tanto stimava Vittorio e che Vittorio tanto amava: «i nostri laici», diceva, «fanno da ponte. E ciò non già per assicurare alla Chiesa un'ingerenza [...], ma per non lasciare il nostro mondo terreno privo del messaggio della salvezza cristiana». Un'immagine che si presta forse a essere equivocata, perché il compito dei credenti non è quello di unire sfere separate, come se Chiesa e mondo fossero reciprocamente estranee. Eppure si tratta di un'immagine che esprime in maniera suggestiva la condizione propria dei credenti laici, e di cui proprio Bachelet colse tutta la forza, quando ricordava che «per essere “ponte” bisogna essere saldamente cristiani e vigorosamente uomini del nostro tempo; non per subirne quanto vi è di corruzione, ma per viverne con linearità, con fermezza, ma con animo aperto la ricchezza di esperienza. Bisogna essere in entrambe le comunità vivi, attivi e responsabili. Giacché come ogni ponte, il laico è sottoposto alla tensione della grande arcata».

Emerge qui un elemento cruciale della condizione laicale: una continua “tensione”, un continuo inarcamento tra contesti, esperienze, spinte spesso tra loro contrapposte, frammentate e divergenti. Tradurre la fede in opzioni concrete sapendo di trovarsi dentro un campo multipolare, nel quale molto spesso non è possibile distinguere semplicemente tra bene e male, ma occorre decidersi per scelte storicamente situate, capaci di realizzare un bene sempre necessariamente parziale, inadeguato, relativo. È in questa dinamica che i credenti laici sono chiamati ad assumersi le proprie responsabilità, a gettare sul campo tutti i propri talenti, le proprie energie, la propria coscienza formata.

È proprio prendendo le mosse da questo snodo decisivo che Bachelet giungeva a individuare nell'acquisizione di un profondo senso del significato della storia la condizione indispensabile per poter agire dentro il mondo da credenti.

Egli era convinto, infatti, che per educare i credenti a mettere la propria fede a servizio del bene possibile fosse sì necessario formare «a una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi», ma occorresse «in pari tempo» formare «al senso storico, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale quei principi possono e debbono trovare applicazione». «Se non si distinguono con chiarezza i valori perenni e immutabili del bene comune dai suoi mutevoli contenuti storici», ammoniva infatti Bachelet, «si rischia che dall'inevitabile mutare dei secondi finiscano per apparire travolti anche i primi».

Un modo di concepire il rapporto tra fede e storia per nulla scontato, all'epoca come oggi. Ma è proprio qui che si colloca la radice più profonda della lezione che Bachelet ci ha lasciato e che suona tanto più preziosa per i tempi in cui viviamo. Il nostro tempo, infatti, sembra se possibile ancor più sfidante per la fede di quello in cui visse Vittorio. Le grandi trasformazioni dentro cui siamo immersi interpellano sotto ogni punto di vista i credenti, con cambiamenti che aprono possibilità inedite ed entusiasmanti, ma dischiudono anche rischi finora forse solo immaginati dalla letteratura e dai grandi miti antichi. Trasformazioni enormi sotto il profilo culturale, economico, geopolitico, ambientale, interrogano la nostra fede, esponendoci alla tentazione di fare di essa una barriera dietro cui trincerarci per difenderci dalle vicende del nostro tempo e, in particolare, dal confronto che esso ci impone con chi può apparire come una minaccia,

perché portatore di valori, tradizioni, visioni dell'uomo differenti dalle nostre. Finendo, così, per perdere di vista il nucleo stesso della nostra fede, che ci impone di vedere in chi è diverso da noi il volto del fratello, e non del nemico.

Già Bachelet, del resto vedeva bene questo pericolo, a cui sempre siamo esposti come credenti. «Oggi è di moda l'integresimo», scriveva appena ventunenne: «Umanesimo integrale, cristianesimo integrale [...]. E fin qui non possiamo che esser d'accordo. Il guaio comincia quando dalle parole si passa ai fatti. [...] Succede allora, per esempio, che invece di essere il cristianesimo a regolare in pieno ogni atteggiamento della nostra vita, siamo noi che trasportiamo i nostri piccoli modi di vedere nella concezione stessa del cristianesimo, e mentre siamo in buona fede convinti di attuare un cristianesimo integrale, non facciamo in realtà che deformare spesso paurosamente la stessa concezione cristiana. [...] portati dal corso stesso delle cose a concepire il cristianesimo, la Chiesa cattolica, come un gigantesco fronte di combattimento che – come tutti i fronti – divide gli uomini in due schiere: quelli che stanno al di qua e quelli che stanno al di là, gli amici e i nemici. Ora bisogna intendersi: [...] Se nemico è colui che non ama, allora è vero senz'altro che i cattolici hanno molti tenaci nemici: ma se nemico è colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici. [...] Questo può essere più difficile oggi, in una società spezzettata o atomica, in cui ogni piccola frazione sente il dovere di chiudersi nella sua piccola fortezza puntando sulle altre le proprie batterie. [...] Ad ogni modo è certo che, qualunque possa essere la difficoltà, alla legge non si può derogare. [...] Se i cristiani sapessero sempre amare così, essi avrebbero certamente meno nemici».

Solo apparentemente la tragica morte di Bachelet segna una sconfitta di questo modo di porsi, da credente, dentro il proprio tempo. La storia ci testimonia infatti che la sconfitta autentica attendeva coloro che pensarono di poter cambiare il proprio tempo usando la violenza contro la mitezza, la forza contro la ragione, l'ideologia contro la democrazia. Il seme gettato dentro la società dalla testimonianza esemplare di Vittorio continua invece dopo quaranta anni a portare frutto, perché è vero, come scriveva Bachelet a conclusione dell'articolo appena citato, che «è difficile resistere alla forza dell'amore».

INTERVENTO SEDUTA PLENARIA 12 FEBBRAIO 2020

di Giovanni Bachelet*

1. Saluto e ringrazio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il vice Presidente David Ermini, il Ministro Buonafede, il primo presidente della Corte di Cassazione, il Procuratore Generale, i consiglieri per l'impegno a mantenere viva la memoria di mio padre e per l'invito. Saluto anche con affetto e gratitudine gli uomini in divisa che mi ricordano i nonni ufficiali.
2. Quarant'anni sono molti. Se papà fosse vivo avrebbe 94 anni; molti membri del suo CSM sono intanto morti di morte naturale; nel bene e nel male, l'Italia, l'Europa e il mondo sono cambiati al punto da risultare quasi irriconoscibili per chi avesse chiuso gli occhi nel 1980.
3. Trovandoci però a commemorare mio padre davanti al Capo dello Stato nella sede dell'organo di autogoverno dei magistrati, è naturale anche osservare che qualcosa di importante è rimasto: Costituzione e Magistratura hanno continuato e continuano a rappresentare, nell'avvicinarsi delle generazioni e nel susseguirsi di imponenti mutamenti tecnologici, sociali e geopolitici, un punto di riferimento e una garanzia per tutti gli Italiani.
4. In questi quarant'anni, ogniqualevolta la politica, l'economia o la stessa società si disgregavano e mancavano ai loro doveri (che si trattasse di mafia o terrorismo, di massoneria o corruzione politica, di acciaierie o quote latte o viadotti autostradali) magistrati e avvocati, anche quando non hanno pagato con la vita la fedeltà alla loro insostituibile funzione, si sono spesso trovati ad essere l'ultima trincea, la "linea del Piave" dello stato di diritto.
5. In questo contesto il rapporto fra magistratura e politica non è mai stato pacifico e le reciproche accuse di interferenza e sconfinamento nei rispettivi campi non sono una novità: noi pensiamo magari che Mani Pulite, il falso in bilancio abolito per legge, i magistrati che entrano in politica o i politici che in una legislatura accorciano la prescrizione e in un'altra la aboliscono siano fenomeni relativamente recenti, ma venerdì scorso Luigi Scotti, consigliere ai tempi di mio padre, ci raccontava che il parere critico dato dal CSM su alcuni aspetti delle leggi antiterrorismo non fu preso affatto bene dal Parlamento di allora; e che l'ultimo plenum del CSM prima che mio padre morisse fu dedicato a smentire un'interrogazione parlamentare nella quale alcuni magistrati venivano indicati addirittura come fiancheggiatori dei terroristi.
6. Da cittadino e da ex parlamentare mi pare però di poter dire, al di là delle periodiche crisi che attraversano e intersecano politica e giustizia e nel CSM trovano una naturale sede di soluzione e composizione, che i tre punti del programma (ce lo raccontava sempre

* Professore ordinario di Fisica Avanzata, Università 'La Sapienza'

Luigi Scotti) del CSM di quei tempi difficili e violenti – fedeltà allo stato di diritto, tenuta ed efficacia delle istituzioni, autonomia e indipendenza della magistratura – rappresentino una bussola sempre attuale. Seguirli mi pare il modo migliore di commemorare mio padre e i tanti che hanno dato la vita per la giustizia nel nostro Paese.